

Ricordo di Vittorio Gregotti

Franco Rella

Vittorio Gregotti è stato un grande architetto del moderno, uno dei più grandi. È stato anche un importante professore animato da una straordinaria volontà di comunicare saperi e soprattutto di far crescere nei suoi allievi uno spirito critico capace di muoversi nelle antinomie del presente, senza fuggire nell'idolatria della forma, che Gregotti non esitava a definire kitsch. Solo nella tensione di queste antinomie è possibile -e questo era il suo lato utopico- far affiorare l'ipotesi di un altro mondo, di una realtà che cerca di riarticolarsi e di dirsi altrimenti. In cui è possibile scorgere, anche in quella che Adorno chiamava "la vita offesa", l'emergere di frammenti di verità da cui partire per ridisegnare il nostro rapporto con il mondo, con la realtà, con la comunità. Il pensiero -Gregotti ne era convinto- trova infatti la sua consistenza, la sua stessa ragione, sullo sfondo della *polis*, sullo sfondo della comunità politica, ovvero di quel *Zwischen-den-Menschen*, quel tra-gli-uomini, su cui tanto aveva insistito Hannah Arendt. La pratica del pensiero filosofico e artistico trova dunque le loro ragioni di fronte alla politica, rapportandosi alla democrazia, ai soggetti e alle persone.

Ho parlato di una pratica del pensiero filosofico e artistico. È questo il terreno su cui è nata la nostra amicizia. Certo mi parlava anche dei progetti che lo avevano appassionato di più. Oppure di quelli in cui il lavoro era nato e cresciuto attraverso un lavoro collettivo a cui teneva moltissimo. Eppure il ruolo di protagonista della pratica artistica dell'architettura gli stava stretto. Era anche un teorico e un critico, un polemista, e uno straordinario testimone della sua e della nostra epoca a cui guardava, come egli stesso ha detto ripetendo Walter Benjamin, con una "totale mancanza di illusioni" e, ciononostante, pronunciandosi sempre "criticamente per essa". Gregotti aveva, come mi è già capitato di dire, la *passione del presente*, che è al contempo passione storica, in quanto il *contesto* in cui siamo è sempre una trama storica attraversata da molte storie. Questo è uno degli argomenti su cui abbiamo molto discusso negli ultimi anni.

Vittorio Gregotti era convinto che l'architettura fosse una pratica artistica e che, come tutte le pratiche artistiche, fosse una forma di investigazione del reale, alla ricerca di frammenti di una verità possibile. Ogni pratica artistica ha, diceva e

anche scriveva, “le proprie specificità, una propria storia e aree di lavoro i cui confini continuamente si mescolano e si confrontano tra loro e con altri territori come la scienza, le politiche, i poteri, le credenze e la memoria soggettiva e collettiva”. Ogni autentica pratica artistica risponde dunque a un principio di responsabilità.

Nella definizione della specificità dell'architettura come pratica artistica certamente entrava, come ricorda Cacciari in un intenso ricordo di Gregotti, da un lato la *techne*, la *res aedificatoria* nel suo rapporto con il contesto, dal momento che “si costruisce sempre nel già costruito”. Ma d'altro lato in essa entra una molteplicità di fattori, una molteplicità di “storie” che si articolano nel tempo lungo del progetto e poi della sua esecuzione. *Systasis ton pragmaton*. Così Aristotele definiva la narrazione, “composizione di eventi”, “composizione di azioni”. Così è affiorato nelle nostre conversazioni la necessità “di riflettere sulla nozione di narrazione anche nel linguaggio e nelle forme della pratica artistica dell'architettura, se cioè l'architettura, sia nel suo percorso progettuale sia nei suoi esiti costruiti, si offra come una forma di narrazione, cioè di trasformazione dei suoi materiali in un'autentica organizzazione di senso capace di offrire il racconto di una modificazione fantastica o necessaria dell'esistente, proponendo così un frammento di verità della realtà del presente a partire dalle sue contraddizioni e possibilità”.

Dal canto mio riflettevo sulla dimensione narrativa della filosofia, come si è articolata nella modernità, da Nietzsche a Benjamin. La forma narrativa, in architettura come in filosofia, ci pareva poter cogliere i vari aspetti in cui si articola un tempo che è “uscito dai cardini” e che non si presenta più come una progressione omogenea e lineare, ma come un fascio di temporalità diverse e talvolta conflittuali tra loro. Anche di questo abbiamo parlato molto. Perché Gregotti si animava nella discussione. Ricordo l'intensità delle sue parole, del suo sguardo nello spazio della sua casa, una montagna di libri davanti a noi, e alla parete, tra le altre cose, un quadro di Anselm Kiefer, il grande artista che egli aveva portato alla Bicocca. E poi, nei momenti di riposo, conduceva me e noi in ascolto alla miriade di incontri che avevano arricchito la sua vita in tutto il mondo. Ecco, la sua è stata una vita piena, aperta sul mondo che egli aveva contribuito a modificare con la forza delle sue architetture con la forza delle sue idee.